

Il sociale e il Politico

Intervista a *David Hilliard*, ex capo di stato maggiore del Black Panther Party

di Attica Blues

David Hilliard, ex capo di stato maggiore del Black Panther Party – e autore di diversi libri sulla storia delle lotte sociali della comunità afroamericana e sui programmi di autogestione realizzati dal partito nei ghetti delle metropoli statunitensi – ragiona con noi, ai microfoni di Radio Onda Rossa, sulla possibilità di utilizzare la storia e l'eredità politica del BPP per comprendere e modificare la realtà presente.

Parlaci di come è nato il BPP e di come è iniziato il tuo coinvolgimento personale.

«Quando il partito è stato fondato, nel 1966, ero molto giovane, appena ventenne. Un anno prima, nel 1965, c'erano state numerose rivolte che avevano coinvolto la comunità nera in America. La più nota era la rivolta di Watts, in cui 47 persone erano state ammazzate e migliaia erano rimaste ferite. Nello stesso anno era stato assassinato Malcom X, perciò c'era molta rabbia diffusa tra i giovani. Tra il 1966 e il 1968 ci furono scontri violenti quasi ogni mese nelle città americane. Nel 1968 c'erano state 168 rivolte nel giro di sei mesi. E giustamente il 1968 è stato definito come l'anno della rivoluzione globale, non solo in America, ma in tutto il mondo: gli studenti si ribellavano in Italia, nel Regno Unito, a Parigi, a Città del Messico. Il nostro partito nasceva in seguito all'esperienza del movimento degli anni cinquanta e sessanta, ma in quegli anni il movimento per i diritti civili stava cominciando a esprimersi soprattutto attraverso la gioventù militante, piuttosto che attraverso la voce della gente che aveva marciato al fianco di Martin Luther King sostenendo la nonviolenza come mezzo per ottenere il cambiamento. C'era questo spostamento in corso nel 1965: le proteste non bastavano più, la gente affermava "Potere Nero" e metteva in atto nuove forme di resistenza».

Lo slogan All power to the people sintetizza bene la capacità del BPP di coinvolgere l'intera comunità nell'organizzazione dei vostri programmi di autogestione sociale, anche chi non era propriamente un/a militante o un/a attivista.

Come riuscivate a ottenere questo sostegno e questa partecipazione da parte della gente comune?

«Portavamo avanti dei programmi particolari, come quello delle colazioni gratuite per i bambini. I compagni e le compagne si svegliavano all'alba per preparare il cibo e usavano gli spazi delle chiese per distribuirlo. All'inizio la gente della chiesa veniva lì solo per aprirci le porte. Ma poi, a un certo punto, anche loro cominciavano a partecipare attivamente aiutandoci a cucinare e a prendersi cura dei bambini (perché ovviamente era la cosa più "cristiana" da fare). Insomma, noi davamo inizio al programma, ma poi la gestione veniva affidata ai lavoratori e alle lavoratrici della comunità, che affiancavano le Pantere. Col tempo il BPP ha abbandonato il programma, e allora la comunità ne ha assunto il controllo. Bene, perché era esattamente quello che volevamo. Ogni volta che intraprendevamo un programma – che fosse per l'assistenza sanitaria, per sfamare i bambini o per l'istruzione – noi davamo inizio al progetto, ma poi ne affidavamo l'intera gestione alla comunità. Per questo la comunità era sempre coinvolta nel nostro lavoro».

Dunque non si trattava di realizzare progetti a sfondo solidaristico, ma di decostruire le relazioni di potere esistenti – ad esempio costruendo nuove relazioni sociali a partire dal proprio saper stare in un territorio – per produrre invece potenza: forme di contropotere che mettono in discussione la possibilità stessa di accedere ai processi decisionali. Come è cambiato in questi anni lo spazio urbano delle metropoli statunitensi in cui realizzavate questi programmi di autogestione? quali sono le relazioni di potere, le contraddizioni sociali e le espressioni creative dal basso che si producono nello spazio metropolitano oggi? quali forme di controllo sociale e quali strumenti di resistenza e conflitto sono in atto?

«Sono cambiate molte cose. Allora c'erano numerosi gruppi che si battevano per il cambiamento sociale, mentre adesso sono davvero pochi. La maggioranza dei

gruppi attivi oggi lotta per la questione abitativa e per il controllo del prezzo degli affitti, perché la gente non può permettersi di pagare l'affitto. Altri si occupano delle questioni ambientali, come il movimento dei verdi, ma non si concentrano solo sullo spazio urbano. E poi nel cuore della metropoli ci sono movimenti come *Books not bars* (libri e non sbarre), che lottano contro il carcere minorile, perché oggi ci sono tantissimi giovani tra i 16 e i 17 anni rinchiusi nelle carceri minorili. Questi movimenti sostengono invece che sarebbe più utile cercare di istruire i giovani e farli studiare, piuttosto che rinchiuderli in carcere, dove probabilmente diventeranno ancora più criminali. Ci sono poi organizzazioni che lottano contro quello che noi definiamo "il complesso industriale carcerario". In America ci sono più persone in prigione rispetto a qualsiasi altro paese al mondo, e il 15% della popolazione carceraria è afroamericana, anche se siamo solo il 13% della popolazione totale. Tra i movimenti attivi nelle metropoli americane oggi, quello contro il sistema carcerario si sta rivelando come uno dei movimenti più importanti dai tempi in cui è nato il BPP, negli anni sessanta».

Tra i detenuti che hanno avuto sostegno anche dall'Italia, c'è Mumia Abu Jamal, ma ci sono altri attivisti che sono in carcere da più tempo di lui...

«Sì, queste persone sono state completamente dimenticate – pur essendo in prigione da così tanti anni – proprio perché in America non c'è più un movimento attivo. Perciò è necessario organizzare un movimento specifico in America, per rendere la gente consapevole di questa situazione. Perché è solo coinvolgendo la gente che potremo riuscire a liberare non solo Mumia, ma tutte le persone che sono considerate prigionieri politici. È questo il punto: Mumia è solo una delle tante persone che sono state recluse in seguito al movimento degli anni sessanta (in particolare per aver partecipato al BPP). Perciò dobbiamo lottare non solo per liberare Mumia, ma per la scarcerazione di tutti i prigionieri politici».

Credi che l'attenzione internazionale possa avere un peso su questa situazione? c'è qualcosa che possiamo fare anche dall'estero?

«Io credo che, dovunque viviamo, siamo tutti e tutte coinvolte nella stessa lotta. Perciò sì, penso che, dovunque noi siamo, dovremmo mantenere viva l'attenzione sulle persone detenute, specie per motivi politici. Sia in Italia che in tutte le altre comunità in Europa, dovremmo fare manifestazioni e campagne informative su come l'America ha rinchiuso in prigione queste persone, soprattutto afroamericane o di origini ispaniche. E questo avviene



perché c'è un monopolio, perché il complesso industriale carcerario genera un'economia: servono 35 mila dollari per mantenere una persona in carcere per un anno. E questi soldi potrebbero essere spesi meglio, ad esempio mandando queste persone all'università, così potrebbero ottenere un'istruzione e non rappresentare un problema per le comunità in cui vivono. Ma non avviene niente del genere, anzi, si spendono milioni di dollari per costruire altre carceri. Perciò penso che questo problema debba essere portato all'attenzione internazionale, per dimostrare quanto sia arcaico il modo in cui l'America tratta i propri cittadini e quanto il sistema giudiziario sia un totale fallimento».

Parlaci del ruolo delle donne nell'organizzazione interna del BPP. Come venivano gestite le relazioni tra i generi?

«Viviamo tutte e tutti in una società dominata dal maschile, una società patriarcale. Nelle nostre società, sia in America che in Europa, gli uomini sono considerati superiori rispetto alle donne. E questo ovviamente si rispecchiava anche nel nostro movimento: alcuni compagni, influenzati da questi atteggiamenti che permeano l'intera società, entravano nel nostro movimento pensando di avere il diritto di controllare le donne e di considerarle come una proprietà privata. Ma noi abbiamo sempre cercato di liberarci da questi atteggiamenti. Nella nostra organizzazione le donne venivano considerate uguali agli uomini – specialmente nel periodo in cui il BPP subiva la repressione delle forze dello stato – perché le donne venivano picchiate e incarcerate, portavano le pistole e svolgevano gli stessi ruoli che svolgevano gli uomini. Perciò non c'erano disuguaglianze tra donne e uomini, nemmeno quando la repressione divenne più dura. Le questioni di genere diventavano un problema soprattutto quando c'era gente che si univa al nostro movimento manifestando atteggiamenti e idee reazionarie, perciò abbiamo sempre dovuto lottare per porre fine all'oppressione delle donne. La nostra organizzazione rappresentava un'esperienza innovativa in questo senso: le donne partecipavano alla leadership del partito. E questo non era mai avvenuto in nessun'altra organizzazione politica dell'epoca in America: né negli S.D.S. [Students for a Democratic Society], né negli Weathermen, ma solo nel BPP. Elaine Brown è stata alla guida del partito nel momento in cui si stava trasformando in un movimento globale, quando Huey Newton era in esilio. Prima di Elaine Brown c'era stata mia cognata che aveva fondato e diretto la prima sede del partito in Connecticut. Audrea Jones aveva fondato e diretto la sede di Boston, in Massachusetts. Non c'era nessun altro movimento americano in cui le donne avessero raggiunto questi ruoli di comando. Gli S.D.S. e tutti i cosiddetti movimenti progressisti dell'epoca che partecipavano ai corsi di addestramento politico tenuti dal BPP, mettevano questa questione al centro della discussione: ci chiedevano come fare per raggiungere l'uguaglianza tra donne e uomini all'interno delle loro organizzazioni, perché noi eravamo più avanzati, e ci chiedevano consigli su come affrontare le questioni di genere, su come eliminare il sessismo dalle loro

organizzazioni. Quindi noi rappresentavamo un modello per gli altri movimenti, rispetto al modo di gestire i ruoli di genere all'interno di un collettivo rivoluzionario. In questo senso, eravamo un'avanguardia».

Una delle tue tesi è che negli Stati Uniti oggi non esiste un vero movimento e che l'unico vero movimento è il movimento hip hop. Dicevi sul serio o era solo una provocazione?

«No, è la realtà. Ci sono questi gruppi frammentati di cui parlavo prima (ad esempio i gruppi che lottano per la riforma del sistema carcerario) ma non sono un movimento di massa, non sono un vero movimento. Sono singoli gruppi che lavorano su una questione particolare e che sono limitati geograficamente. C'è un solo movimento in America che non è limitato geograficamente, ma influenza tutto il mondo – in Africa, in Brasile, in Italia, a Cuba, in Germania, in Svizzera, nel Regno Unito – e si chiama hip hop. Perciò, senza dubbio, questo è un movimento, anche se è un movimento reazionario. Ma forse i giovani diventeranno più consapevoli, e useranno questo fenomeno culturale come un mezzo per ottenere il controllo e per cominciare a educare altri giovani, piuttosto che per vendere dischi, per convincere la gente a comprarsi le Nike, a portare il cappello rivolto all'indietro oppure a usare certe espressioni idiomatiche. Perciò penso che ci sia qualcosa di positivo che può emergere dal movimento hip hop – come in ogni cosa, ci sono aspetti positivi e negativi – e la gente che vuole organizzarsi in un movimento politico dovrebbe individuare gli aspetti positivi che ci sono nel movimento hip hop e assumerne il controllo. Guardandomi intorno, qui in Italia, ho visto tanti ragazzi che sembrano uguali ai ragazzi di New York, perché anche loro guardano MTV. Perciò forse il movimento hip hop potrebbe contribuire a costruire dei movimenti progressisti: è senza dubbio un movimento globale, che è nato in America e che ora controlla il mondo intero».

Credi che la musica hip hop abbia contribuito a mantenere viva l'eredità politica e culturale del BPP?

«Sì, questo è vero per alcuni artisti. Ad esempio Common è un artista consapevole; anche Chuck D e i Public Enemy, alle origini, erano l'espressione musicale del nostro BPP e della sua militanza; e poi ci sono i Fugees, con Lauryn Hill e Wyclef Jean; c'è anche Nas, che io considero un rapper consapevole; e prima di loro, agli inizi, c'erano gli Afrika Bambaataa o KRS One, che avevano introdotto degli elementi di consapevolezza nell'hip hop delle origini. Insomma ci sono delle espressioni di consapevolezza che riconosco nel movimento hip hop. Io stesso ho usato l'hip hop come un veicolo per far conoscere la nostra storia, creando un nostro gruppo rap che si chiama The Black Panther Fugitives, con cui abbiamo realizzato due cd. Nel gruppo ci sono i figli di due membri del BPP e c'è anche mio figlio, che rappresenta un po' la continuazione dell'eredità del BPP. Perciò usiamo questo gruppo come uno strumento per continuare a raccontare la nostra storia e per infondere nuove idee nella gente, così che non

vadano in giro solo dicendo "muovi il culo", "bling bling" e cose del genere. Forniamo loro un nuovo vocabolario, nuove parole e nuove espressioni che possano contribuire al loro empowerment. Ecco come usiamo questo mezzo espressivo».

Parliamo anche delle contraddizioni interne che caratterizzano questo genere musicale. Ad esempio, Radio Onda Rossa ha contribuito fin dalle origini alla diffusione del rap e del reggae in Italia, abbiamo sempre suonato molta musica black, ma abbiamo deciso di fare una scelta: ci rifiutiamo di suonare e promuovere questa musica quando esprime machismo, sessismo e omofobia. E non accettiamo che la storia del razzismo e della schiavitù venga utilizzata come una giustificazione per questi atteggiamenti. Tu che ne pensi?

«Certo, è questo il nostro compito: il ruolo dei movimenti progressisti è di criticare ciò che è controproducente o reazionario e di chiamarlo col proprio nome. Ogni volta che troviamo delle espressioni negative nell'arte – come nel caso della cultura e delle liriche omofobe – dobbiamo contrastarle, far sapere alla gente esattamente che cosa sta succedendo ed educarla rispetto alla necessità di un messaggio che la unisca, piuttosto che dividerla e opprimerla. E questo riguarda il mezzo espressivo dell'hip hop nel suo complesso: è assolutamente inutile quando promuove solo sesso e materialismo. Ma questo è ciò che la gente sembra voler comprare. Sono molto critico verso questa generazione di giovani tra i 18 e i 25 anni. Perché comprano questa spazzatura? Perché continuano a sostenerla? Alcuni dicono: non ci interessa il messaggio, ci piace la musica. Vergogna! Perché le liriche sono molto pericolose. Forse i portafogli dei rapper dovrebbero essere meno pieni e loro dovrebbero cominciare a usare dei buoni ritmi accanto a dei messaggi migliori, perché a volte scelgono ritmi davvero noiosi quando cantano le rime politiche. Va bene far ballare i giovani, ma facciamoli ballare con una musica che contribuisca a liberarli, non con una musica che continua a opprimerli, riproducendo l'oppressione di genere, il sessismo e l'omofobia che vengono perpetuati attraverso questo mezzo espressivo chiamato hip hop».

Un'altra contraddizione secondo noi è rappresentata dalla commercializzazione e dalla mercificazione, che ha svuotato il rap dall'esperienza storica che l'aveva generato, asservendolo alle regole della competizione capitalistica: un rapper può agire come un portavoce della comunità, contribuendo così a un progresso collettivo, oppure può usare la musica solo per costruire una carriera individuale. Secondo te come possiamo usare il potenziale critico e oppositivo di questa musica per accrescere la consapevolezza della gente?

«Possiamo cominciare creando i nostri artisti e la nostra cultura; realizzando le nostre produzioni e i nostri programmi radiofonici; e infine educando la gente a non sostenere le tendenze reazionarie dell'industria musicale. L'unico modo per rovesciare questo sistema è che la gente smetta di sostenerlo. La gente può

scegliere: non deve sostenerlo. I ragazzini di 13-14 anni, interessati solo alle cose materiali, guardano le immagini di macchine costose e belle ragazze, dimenticandosi che è solo un video, che non c'è nulla di reale, che i cantanti non possiedono davvero quelle macchine, che è solo uno spot pubblicitario fatto per vendere più dischi. Dobbiamo educare i giovani a comprendere cosa è meglio per loro, perché ovviamente sono influenzati da tutto questo materialismo e non si interessano all'ideologia o ai contenuti. Perciò l'unico modo è sostenere gli artisti che sono dei compagni e che sono più consapevoli. La maggioranza degli artisti ha un contratto con una casa discografica, il che significa che devono fare quello che la casa discografica impone loro. Anche quando si chiamano Common o Erykah Badu, se lavorano per la Sony, che è una multinazionale, non sono liberi di fare quello che vogliono, almeno finché saranno sotto contratto con quell'etichetta. Perciò noi vogliamo qualcuno che sia indipendente, che sia libero di raccontarci storie che servano a stimolare la gente, a educarla, e non qualcuno che sia coinvolto in quella roba inutile e superficiale promossa dall'industria musicale. Perché l'industria musicale serve solo a perpetuare il capitalismo, non certo a promuovere il cambiamento sociale. Nell'hip hop ci sono diverse categorie: il pop, l'underground, il rhythm & blues e il rap consapevole. E nei negozi di dischi c'è una sezione specifica anche per quest'ultima categoria, ma i soldi vanno sempre alla stessa casa discografica. Quindi sono tutti schiavi dei contratti discografici che hanno firmato: non sono davvero padroni di sé stessi e su questo bisogna essere chiari. Perciò, se mi chiedete come possiamo usare questi artisti, vi risponderò che forse non dobbiamo usare gli artisti che sono di proprietà delle case discografiche, perché le case discografiche impongono loro quello che devono fare. Siamo noi che dobbiamo creare i nostri artisti e avere i nostri circuiti di distribuzione. Questo significherebbe essere davvero indipendenti. La Black Panther Party Records è davvero indipendente, non abbiamo mai avuto una casa discografica per distribuire i nostri cd, anche se ci ho provato, ma loro dicono che "questa roba della Black Panther Party Records non funziona". Intendono dire che noi non parleremo della "lotta del culo", ma della lotta di classe. Invece di dire "muovi il culo", noi diciamo alla gente di leggere e di lottare per ottenere il potere. Per questo non ci offriranno mai un contratto: perché non ci atteniamo alle loro regole, non rientriamo nella loro formula. In America c'è una sola compagnia che controlla 130 stazioni radiofoniche. Perciò, se ascolto la radio a New York e poi vado in California, a cinque ore di volo, ascolterò la stessa musica che potevo ascoltare a New York, perché loro controllano la rotazione musicale. È così che funziona in America: non c'è possibilità di scelta, ascolti sempre la stessa musica, indipendentemente da dove ti trovi. Perciò dobbiamo creare dei nuovi linguaggi musicali».

Insomma, potremmo dire che la tua idea coincide con quello che noi chiamiamo autoproduzione... Sappiamo che usi la musica hip hop anche nei tuoi corsi universitari sulla storia del BPP. Ma la cosa che ci ha colpito di più è che, pur non essendoti mai laureato, tu insegni regolarmente

nelle università statunitensi. Parlati di questa esperienza: in fondo sei sempre stato allo stesso tempo un attivista e un osservatore, perché insegni quello che hai imparato dalla tua esperienza personale.

«Sì, io ho sempre agito in prima persona: non ho alcun titolo universitario, ma ho 40 anni di esperienza nella storia delle lotte in America, ed è questo quello che insegno. Perciò mi considero un esperto in questo. Quando mi invitano a sedere accanto a degli accademici per parlare della storia del BPP, io spiego alla gente che un accademico è solo un accademico: che non è un attivista e che non ha una vera conoscenza di ciò di cui sta parlando. La verità è quella della gente che ha fatto la storia. Perciò io possiedo il bagaglio culturale necessario per diffondere la nostra storia nelle aule universitarie. E credo che per me quello sia il luogo appropriato in cui stare, dopo questi 40 anni. Insegnare a questi giovani delle università la verità sull'America e la verità sul nostro movimento: per me non c'è posto migliore in cui stare. Perché mi trovo a contatto con delle giovani menti che vogliono imparare quello che è successo e che hanno delle nuove idee. Il BPP ha un suo metodo di insegnamento: noi insegniamo alla gente "come pensare" e non "cosa pensare". La maggioranza degli studenti ragiona in maniera assolutamente meccanica – non conoscono la sfida, non sanno pensare in maniera dialettica – perciò noi insegniamo loro come decostruire: come ascoltare e poi arrivare da soli alle conclusioni. Gli forniamo una struttura, un metodo e un'ideologia per realizzare il cambiamento. Per questo a volte diventiamo una minaccia per il sistema. Quando si rendono conto di che cosa sto insegnando, ricominciano a chiedermi delle credenziali e mi dicono che non ci sono più fondi per un altro anno di corso. Ma il motivo reale è che gli studenti cominciano a impegnarsi, sanno come organizzarsi, sono motivati e questo è davvero pericoloso. Io continuo a usare oggi il metodo che il BPP usava per creare il suo movimento, e lo faccio in qualsiasi luogo mi trovi. Non ho mai abbandonato la nostra agenda e il nostro entusiasmo per la possibilità di realizzare il cambiamento sociale. Sono sempre stato coerente, tenace e perseverante. Non ho mai rinunciato, ma ho cercato dei nuovi metodi per comunicare le mie conoscenze. Ed è questo che ho fatto negli ultimi anni, andando nelle scuole e nelle università, pubblicando libri, costruendo relazioni con il movimento hip hop. Ho creato la casa discografica e ho usato l'hip hop come mezzo espressivo. Cerco sempre nuove modalità per comunicare quello che ho imparato alle generazioni di oggi».

Sappiamo che stai lavorando per istituire una sede europea della Fondazione Huey P. Newton. Parlati di questo progetto.

«Sono molto entusiasta di quello che sta succedendo durante questo viaggio in Italia, grazie al centro sociale Zona Bandita di Venezia. È grazie a loro che sono qui e spero che non sia solo per questi pochi giorni, perché stiamo tentando di costruire una collaborazione più duratura. Stiamo cercando, ancora una volta, di lavorare per realizzare un cambiamento sociale. Ma per essere più efficaci, abbiamo bisogno di avere una presenza costante

in Italia, che non si limiti alla settimana in cui io sono qui, ma che ci permetta di costruire delle connessioni con gli studenti e coi movimenti che lottano anche qui per realizzare un cambiamento sociale. Perciò sono molto entusiasta all'idea di avere un ramo della Fondazione nella comunità italiana. L'Italia sembra così lontana, ma in realtà oggi nel mondo siamo tutte/i interconnesse/i. Perciò è utile fondare una sede locale in Italia e in qualsiasi altra parte del mondo, per lottare insieme sulla base di un'agenda comune. E questo sarebbe un esempio meraviglioso di come i giovani in Europa cercano di lavorare insieme ai movimenti progressisti in America, non solo a livello teorico – magari leggendo i libri – ma con una presenza reale nelle comunità. Perché siamo tutte e tutti parte della stessa lotta. Perciò credo che questa sia un'ottima idea e tornerò ancora qui per condividere le nostre esperienze coi movimenti che lottano in Italia».

**Attica Blues. Oltre la musica black: l'arte, le lotte, la storia e l'eredità culturale della schiavitù e della diaspora nera nel mondo. In onda ogni lunedì dalle 22.15 alle 23.15 su Radio Onda Rossa 87.9 FM*